

LO SCATTO IN AVANTI CHE SERVE ALL'EUROPA

di Antonio Pilati,

su Il Sole 24 Ore del 25 gennaio 2018

Nel corso del 2017 monta in Europa un'acuta tensione politica. Si tratta di una novità rilevante: fino a ieri i contrasti in ambito Ue erano concentrati soprattutto nell'area economica, dal debito pubblico alle banche fino agli squilibri fra gli stati (surplus e deficit fuori norma). Nell'ultimo anno si consolidano invece due focolai di tensione politica, uno interno agli stati e l'altro centrato sulle loro relazioni.

Dentro molti stati, compresi i più importanti, stanno mutando i sistemi politici nazionali e non si intravede per ora un nuovo assetamento. In Germania il successo della destra, ormai divenuta terzo partito, aggiunge una nuova dimensione alla scena parlamentare che fino al settembre scorso comprendeva solo il centro e le varie gradazioni della sinistra. Con l'attuale formato a sette partiti si è tentata per la prima volta una coalizione a quattro: la prova è fallita e il governo che ora si cerca di fare è la fotocopia (stesso cancelliere, stessi partiti) di quello precedente, duramente bocciato dal voto (le liste della coalizione hanno perso 14 punti percentuali).

In Francia socialisti e gollisti, i due partiti-perno del sistema, sono in grave crisi e alle presidenziali 2017 non arrivano al ballottaggio (sommati, calano nel primo turno al 26%, dal 56% del 2012). I partiti collocati alle estreme cumulano il 47% dei voti, mentre il vincitore Macron, con il suo nuovo partito costruito in provetta a tempo di record, ottiene al primo turno il consenso di appena il 15% del corpo elettorale.

In Spagna il sistema politico va in panne di fronte alla ribellione catalana, non produce iniziativa politica - se non arresti e azioni di polizia - e alla fine riesce solo ad approfondire la frattura regionale.

In Italia si frantuma lo schema bipolare su cui era basato il sistema politico uscito dalla grande slavina del 1992-3, i poli lievitano (prima tre, ora forse quattro) e i partiti radicali hanno consensi vicini al 50%: anche qui il partito-perno, cioè il Pd, si avvita in una pericolosa spirale negativa.

Altrove (Paesi Bassi, Belgio, Austria) il partito di centro, leader del sistema, perde lo storico alleato socialista, in netto declino, e mantiene la guida del governo o catturando temi e stile dei partiti nazionalisti e/o portandoli in coalizione.

In sintesi: nell'Europa occidentale i partiti mainstream, connotati da valori cosmopoliti e spesso reduci da grandi coalizioni, sono in forte calo elettorale, soprattutto sul versante socialista che non riesce quasi più a dare rappresentanza ai meno abbienti; ottengono cospicui successi i partiti che valorizzano - a fini di tutela soprattutto di chi è svantaggiato dalla crisi - i temi dell'identità, nazionale o regionale (Fiandre, Scozia, Catalogna, Veneto); i sistemi politici faticano a funzionare anche quando congegni tecnici come il doppio turno francese designano un vincitore e ne blindano l'azione (Macron, nonostante un'iperattività variegata, resta debole a causa del modesto sostegno popolare). Dappertutto pesa lo scollamento tra la visione unificante e globalista delle élite e i sentimenti popolari inclini al ritorno d'identità.

La politica indebolita degli stati che compongono il nucleo dell'integrazione europea si scontra con la politica rafforzata - in chiave nazionalista e anti-élite - che si è imposta negli stati dell'Europa centro-orientale (ex Patto di Varsavia): per la prima volta incombe una crisi delle relazioni infracontinentali che si manifesta come conflitto sui canoni politici dell'Unione (strategie per l'immigrazione, rapporti tra giudiziario e legislativo). Segnali di scostamento dai Paesi egemoni dell'Ue si erano già manifestati nell'area mediterranea, soprattutto in ambito economico: la moneta comune tuttavia limita il raggio di divergenza nell'orlo Sud. Per gli stati ex comunisti, che mantengono la propria valuta e non mascherano più insofferenza verso le direttive dall'esterno, il sentimento di identità, che si alimenta di autonomia politica (e strategica), fa premio sui vincoli ideologici dell'Unione.

Anche sui margini esterni l'Ue sperimenta tensioni e mostra crescente incertezza strategica nelle relazioni con le potenze vicine: la Turchia, soprattutto dopo il tentato golpe del luglio 2016 il cui disegno è attribuito all'esule americano Gulen, accentua le ambizioni geopolitiche, va in contrasto con gli Stati Uniti, si avvicina a Putin e fa pagare all'Ue la lunga finzione dei negoziati per l'ingresso nella comunità; la Russia, sfruttando errori, oscillazioni (e sconfitte) occidentali, aumenta il suo peso ai confini d'Europa e rende sempre più costosa quella politica di contrasto che l'Unione, in probabile antitesi con i propri interessi strategici, persegue per assolvere doveri di alleanza; l'Ucraina, ovvero il motivo principale di scontro con la Russia, si rivela affetta da corruzione endemica, vicina

al dissesto economico, influenzata da forze neonaziste.

La politica internazionale, che l'Ue in quanto istituzione ha sempre lasciato senza rimpianti agli stati nazionali (ne testimonia, fra l'altro, la storica irrilevanza del "ministro degli Esteri" europeo), quasi all'improvviso si dimostra non più evitabile: irrompe nel recinto dell'Unione e, com'è naturale per i temi strategici, fa danni se si tenta di dominarla solo in termini tecnici (la via d'uscita dalle strettoie che le burocrazie di Bruxelles prediligono). Intorno al 2010 capitano addosso all'Europa due sviluppi drammatici che incidono duramente sulla sua prospettiva politica ma soprattutto sulle condizioni di vita (progetti, benessere, vissuto quotidiano) dei suoi cittadini. In primo luogo la crisi economica del 2008 sbarca in Europa mettendo a repentaglio banche, imprese, bilanci pubblici (e relativi debiti): ciò scatena tensioni fra gli stati riguardo ai punti di crisi (Grecia, salvataggi bancari, debito italiano), ai modi per risolverli (chi paga?) e alle garanzie circa gli assetti politici futuri (in modo da evitare altri disastri). In secondo luogo in Nordafrica e nel Vicino Oriente, a seguito delle primavere arabe, più o meno incoraggiate dal mondo occidentale, saltano per aria almeno cinque regimi militari precipitando i rispettivi Paesi, con l'eccezione della Tunisia e in parte dell'Egitto (tornato a una dittatura militare), nel caos (Libia) o nella guerra civile (Siria, Yemen): sette anni di conflitti devastano la regione, di fatto saldata in un tremendo arco di instabilità con il Sahel, e creano milioni di profughi.

Di fronte a sviluppi così esplosivi, che includono anche la crescente aggressività economica (e politica) della Cina, fanno cilecca i meccanismi cui l'Ue nel passato si era sempre affidata - sia gli algoritmi tecnici per l'economia, sia gli indirizzi strategici derivati dagli Stati Uniti (la cui egemonia unipolare si perde con i fallimenti in Afghanistan, Iraq, Libia, Siria e con la crisi del 2008). Al contempo non c'è uno scatto, mancano decisioni politiche, prevalgono rinvii e scelte tattiche che favoriscono solo gli stati più forti. I problemi si aggravano, gli elettori si arrabbiano e i partiti mainstream pagano il conto. Se vuole sopravvivere, l'Ue non può più rimandare l'appuntamento con decisioni che le diano una realistica prospettiva politica.